

Nel Pd troppe contraddizioni

PAOLA
BINETTI

Non è facile affrontare i cambiamenti: a nessun livello! C'è una resistenza interiore che ti induce a guardare con intensità ciò che stai per lasciare e insinua nella mente e nel cuore il dubbio: è davvero necessario? Vale la pena? Su questo ho riflettuto a lungo prima di lasciare il Pd per l'Udc. Molti colleghi parlamentari conoscevano il mio disagio di cui non ho mai fatto mistero nel tentativo e nella speranza di dare vita con loro a un processo di riflessione che rivalutasse in modo incisivo la cultura dei cattolici popolari: quella del manifesto dei Liberi e Forti di Sturzo, per intenderci. La storia di ognuno di noi non è mai estranea alle decisioni che si prendono e l'aver partecipato al dibattito culturale degli ultimi decenni, sia pure da un orizzonte non strettamente politico, mi faceva immaginare che integrare la cultura cattolica con quella socialdemocratica era già un'avventura ardua, senza bisogno che vi si innestasse quella radicale. E poiché le idee e le teorie si incarnano nelle persone che le propongono in questi anni ho scelto la strada dell'amicizia personale, per confrontarmi con colleghi con storie e approcci diversi dal mio.

Ho trovato in molti di loro quella onestà intellettuale che rende cercatori di verità, al di fuori di slogan e pregiudizi, e questo mi ha permesso di mettere a fuco alcune contraddizioni del Pd legate alla questione etico-antropologica. Per alcuni si tratta di una strana fissazione, per altri è un corpo estraneo nella vita politica, che crea steccati e divide persone e culture che altrimenti potrebbero procedere tranquillamente insieme. Per me è qualcosa di diverso, come mostra la *Caritas in veritate*: è un tema essenziale proprio per le sue implicazioni

nell'agire politico. Non si può separare la sensibilità per le questioni sociali dalla fedeltà ai valori fondativi della nostra coscienza e della nostra intelligenza pratica. E secondo me la nostra fatica di cattolici è quella di agire sempre nella prospettiva della ragione illuminata dalla fede. Dialogando con loro ho cercato di reagire a quei banali riduzionismi, che mettono a sinistra i valori sociali e affidano alla destra la tutela di valori comunemente identificati con la vita, la famiglia, la religione nello spazio pubblico, eccetera. Separare gli uni dagli altri significa scivolare rapidamente in un relativismo che porta a pericolosi distinguo: questa vita sì e questa no; gli immigrati che lavorano sì, quelli che non hanno lavoro no.

Perché mai non si possono vivere con grande passione i valori dell'impegno sociale con quelli che guardano alla tutela della vita: dal concepimento fino alla morte naturale, alla tutela della famiglia, ai modelli educativi, che mettono i giovani davanti alla responsabilità della loro libertà e ricordano che non ci sono diritti individuali senza responsabilità sociale. Questa era, almeno in parte, la sfida del Pd che doveva superare lo scollamento tra i diversi valori e mettere in evidenza le diverse possibilità di sintesi e di integrazione. In questi ultimi giorni su *Europa* ho ritrovato l'eco di questa stessa inquietudine negli articoli di Giorgio Merlo, di Mimmo Lucà, di Arnaldo Sciarelli, di Paolo Giaretta, di Pio Cerocchi, di Pierluigi Castagnetti, per citarne solo alcuni. Ma in qualche altro articolo apparso soprattutto sul web e ben commentato da Mario Adinolfi, mi sono scontrata con quella cultura di sinistra che consegna questi valori alla destra, considerandoli superati, bollandoli come clericali, e considerando chi li difende come un integralista. È un approccio che non condivido e credo che in definitiva mortifichi il profilo del Pd, creando disagio e sofferenza.

La candidatura della Bonino a leader del Pd nel Lazio ha messo in mora questa speranza perché sancisce una impreveduta e imprevedibile sudditanza della cultura del Pd a quella radicale. Non sono in dubbio le capacità di Emma Bonino nel condurre questa sfida elettorale, ma la cultura che rappresenta e di cui lei da sem-

pre è stata l'immagine inconfondibile. Non ci sono solo le vecchie battaglie sul divorzio o sull'aborto, che a trenta anni di distanza non possono far ritenere superate questioni, che si ripresentano con la RU 486, l'eutanasia, le coppie di fatto e i nuovi diritti individuali. C'è nell'approccio radicale una visione di welfare che ben poco ha a che vedere con la cultura sociale del Pd e la loro visione antropologica stride da sempre con quella cattolica. In queste ultime settimane è stata frequentemente stigmatizzata la politica dei due forni attribuita all'Udc, ma poco si è fatto per evidenziare le contraddizioni dei radicali, che pur essendo in parlamento come parte del Pd, si presentano in molte regioni con una chiara e franca forma di antitesi allo stesso Pd. L'elemento di maggiore contraddizione è proprio la Bonino che nel Lazio guida il Pd, e in Lombardia corre contro il Pd. I radicali hanno una singolare capacità di evidenziare le contraddizioni degli altri senza vedere le proprie. L'impegno per combattere contro la pena di morte, condiviso con un'ampia parte del mondo cattolico, non mette in evidenza come sia contraddittorio in chi sostiene la liberalizzazione dell'aborto. La difesa dei diritti dei carcerati per un trattamento più umano, fortemente voluta anche da Giovanni Paolo II, convive con l'incapacità di guardare il paziente in stato vegetativo come un soggetto prigioniero nel suo corpo che chiede prima di tutto l'umanizzazione delle cure di cui è destinatario.

La consegna del partito a una guida radicale nella regione simbolo della tradizione cattolica, come il Lazio, richiedeva una più ampia consultazione della base, magari ricorrendo alle primarie. Ma la Bonino le ha rifiutate, rivendicando il diritto a essere prima di tutto la candidata della lista Bonino-Pannella e solo in seconda istanza la candidata del Pd. Ora – non dimentichiamo – queste sono le prime elezioni regionali che il Pd affronta e questo contribuisce a dare alle sue scelte un profilo caratterizzante di particolare rilievo. Le candidature radicali in altre regioni, penso a Cappato in Lombardia, a Viale in Liguria, a Maria Antonietta Coscioni in Umbria, per citarne solo alcune, sono un preciso segno di cam-

biamento della strategia radicale. La cultura radicale sta evidentemente cercando nuovi modi e nuovi modelli per imporsi alla nostra attenzione e se questo rientra in un loro disegno politico, questo disegno non può essere quello del Pd.

Nel momento in cui questa situazione mi è apparsa chiara, ho capito che la mia storia nel Pd era terminata, perché il Pd aveva fatto scelte "radicalmente" diverse da quelle contenute nel manifesto dei valori e nello statuto. È il Pd che, più o meno consapevolmente, ha modificato le sue priorità: in nessun documento del Pd si considera la cultura radicale come elemento fondativo del partito. Per concludere mi auguro due cose: poter continuare a dialogare con i colleghi del Pd, che ringrazio di cuore perché, pur avendo scelto di rimanere nel Pd, mi hanno invitato a riflettere insieme sulla responsabilità dei cattolici in politica; contribuire a costruire con gli amici dell'Udc e con quelli di Api uno spazio politico in cui si possa dimostrare che questione sociale e questione antropologica sono due facce della stessa medaglia. Credo che questo esperimento culturale, prima ancora che politico, gioverà anche al Pd.

